

La ricomparsa di Licio Gelli

La magistratura svizzera deciderà solo oggi sul destino del «Maestro» Si teme che muoia



A sinistra, l'ospedale in cui è ricoverato Licio Gelli. A destra, la conferenza stampa dei suoi legali, Di Pietropolo, Dean e Vaccari

Stamane alle 11 si riunirà la «chambre d'accusation» per decidere che cosa fare di Licio Gelli appena costituitosi: lasciarlo in carcere a Champ Dollon, assegnarlo agli arresti domiciliari o ricoverarlo per un'immediata operazione a cuore aperto all'ospedale cantonale della città. Intanto le autorità di Ginevra hanno scritto al ministro di Giustizia invitandolo a consegnare subito Gelli agli italiani

DAL NOSTRO INVIATO WILIAMINO BETTIMELLI

GINEVRA. Protetto, anzi arciprotetto come un conto cifrato dell'Unione di banche svizzere. Autorità, avvocati, giudici, medici dell'ospedale cantonale, direttore del carcere, poliziotti e persino gli uscirieri del palazzo di giustizia hanno eretto intorno a Licio Gelli o alle sue mosse un'impenetrabile muro di silenzio. I giornalisti vengono cacciati, messi alla porta, spintonati e trattati come intrusi da tenere a bada. Monsieur Gelli, qui, presso la vecchia banca di fiducia ha ancora un conto personale che ammonta a 55 milioni di dol-

lari del 1982. Esclusi gli interventi maturati, ovviamente. Uno così, quindi, mobilità «attenzione» e protezioni insospettabili. Vogliamo dire, insomma, che il capo della P2 non ha scelto davvero a caso Ginevra per costituirsi. È stato lui a decidere quando costituirsi: è stato lui a scegliere Ginevra, è stato ancora lui a pregare gli avvocati di accompagnarlo direttamente dal giudice istruttore Jean-Pierre Tremblay, insieme al figlio Maurizio. Lo hanno confermato, in una breve chiacchierata in un grande albergo che si affaccia sul lago, i legali ita-

«pseudo venerabile», come ormai lo chiamano alcuni giornali di qui, era arrivato al palazzo di giustizia con un incredibile gamma di documentazione medica redatta da specialisti di mezzo mondo (svizzeri compresi). L'aria di messa e stacca, il viso smunto e l'andatura tremante. Era sicuro che il giudice istruttore Tremblay lo avrebbe spedito di corsa in ospedale. Gelli aveva anche preparato le lettere per i magistrati italiani nelle quali, in pratica diceva «Voglio parlare e subito con voi per «lavarmi» delle accuse che mi sono state fatte. Siccome ho paura di morire intendo raccontare quello che so». Ma il giudice istruttore non è caduto nella trappola. Lo ha dichiarato in arresto e spedito nel carcere laddove il capo della P2 era scappato nell'agosto del 1983. Ovviamente, lo ha fatto subito controllare e visitato da una équipe medica, ma sempre nel carcere. E dalla cella non lo ha fatto più muovere

Oggi il braccio di ferro tra i legali di Gelli e il giudice istruttore è cominciato all'alba nella sala colloqui di Champ Dollon dove si sono recati Dean, Di Pietropolo e gli avvocati Marc Bonnard e Domenico Poncet. Ma non c'è stato niente da fare: nessun ricovero all'ospedale cantonale e rinvio di ogni decisione alla «chambre d'accusation». Non solo anche i giornali di Ginevra cominciano ora ad avanzare sospetti ed elazioni sul «ventre» di Gelli a Ginevra. La «Tribune» titola a tutta pagina «La nuova «combina» di Gelli». Nel servizio si parla poi di questo nuovo e teatrale colpo a sorpresa del «burattinaio» italiano.

In realtà se Gelli avesse, oggi ottenuto l'agognato ricovero in ospedale sarebbe stato sicuro di potere evitare di presentarsi davanti ai giudici della «chambre d'accusation». Stando così le cose invece, non è detto. Altri giornali della confederazione avanzano poi dubbi sulle condizioni di

sicurezza di Gelli all'interno del carcere non per un eventuale fuga (l'accusato si è presentato spontaneamente) ma per quanto riguarda un eventuale suicidio. Il giudice istruttore Tremblay ha spiegato che tutte le misure del caso sono state prese. Il direttore di Champ Dollon invece, non è stato affatto rassicurato. Ha detto per telefono di aver preso misure adeguate, ma poi ha precisato che se «un detenuto intendesse uccidersi è ben difficile che le guardie riescano ad impedirlo». A questo punto si impongono tutte una serie di riflessioni: a proposito delle morti per «malattia», o dovute a «suicidio» di tanti famosi protagonisti delle oscure storie e delle trame P2. La lista dei «scomparsi» e invece ben più lunga. I vivi legati in qualche modo alle trame che hanno messo in pericolo la democrazia italiana e fatto affondare la più grande banca cattolica della repubblica (l'Ambrosiano) sono, a tutt'oggi, lo stesso Gelli, Umberto Ortolani

gran magnate qui a Ginevra e amico personale del capo della P2) e lo spione Francesco Pazzienza. Infine, monsieur Marinkus che è riuscito, in pratica, a farla franca. Gli «scomparsi» sono invece Michele Sindona, suicida in carcere Roberto Calvi, trovato impiccato a Londra sotto il ponte dei Fratelli, il generale Santovito (ex capo del Sismi) ucciso dalla cerchia epatica. L'avvocato fiorentino Federico Federci, morto proprio qualche giorno fa, ufficialmente per infarto i suoi amici, invece, hanno già detto che c'è il sospetto di un avvelenamento. Federci, chiamato da alcuni il «ministro degli Esteri di Gelli», sapeva tra l'altro moltissimo della famosa loggia segreta di Montecarlo che si occupava di traffico d'armi. Altra vittima «illustre» del gruppo è il giornalista Milno Fecorelli, ucciso da un ignoto sicario per le strade di Roma forse per aver minacciato di pubblicare qualcosa di molto sgradito «in alto» sulla famosa rivista «OP» e l'elenco potrebbe continuare

Secondo Antonio Patuelli, dell'ufficio politico del Pli, Licio Gelli «ha goduto sicuramente di protezioni di paesi e servizi segreti stranieri ma la sua latitanza, troppo lunga e troppo libera, non è da attribuirsi a sue mirabolanti capacità di pmulua rossa, ma anche a copertura in Italia che dovranno essere individuate con rigore». Il capo della P2, sostiene Patuelli in una dichiarazione, «è costituito dove, come e quando ha voluto ora va chiarita preliminarmente la latitanza di Gelli e le cause della sua libertà di manovra, così come la sua spettacolare evasione. Il governo italiano - aggiunge - deve inoltre pretendere dalla Svizzera che siano date garanzie piene e sole a tutela della vita di Gelli per evitare una nuova morte prematura».

Niente clinica, resta in cella

Strage di Bologna il processo va avanti

Il processo per la strage continua, Gelli o non Gelli: la sua detenzione non è un impedimento a comparire in giudizio. Lo ha deciso il presidente della Corte di assise di Bologna, Mario Antonacci, dopo due ore di camera di consiglio. Il tribunale chiederà l'extradizione del gran maestro della P2 e gli notificherà nel carcere svizzero di Champ Dollon il mandato di cattura, tramite rogatoria internazionale

DAL NOSTRO INVIATO IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Volano bassi i siluri per far saltare il processo. Ma per ora il dibattimento prosegue l'udienza di ieri, naturalmente, è stata quasi interamente dedicata al «che fare» dopo la costituzione di Licio Gelli a Ginevra. In questo processo, come si sa, il «venerabile» della P2 è stato rinviato a giudizio per associazione sovversiva e per calunnia. Fino all'altro ieri la Corte l'aveva dichiarato contumace. Con la sua fuga dall'Italia e la conseguente latitanza, Gelli si era volontariamente sottratto alla giustizia e, dunque, la sua posizione processuale non poteva alcun problema. Ma ora che si è fatto vivo? Ora che si sa anche ufficialmente che Gelli è detenuto in un carcere elvetico, che cosa si deve fare? Gelli può ancora essere considerato contumace oppure la sua detenzione deve invece ritenersi come un legittimo impedimento a comparire in giudizio? È su tali questioni che si sono espressi prima il pm Libero

pende per la prima soluzione, data la sua «vittuosa opportunità» allo scopo di evitare una enorme perdita di tempo. Altri difensori vogliono Gelli al processo. A loro avviso, senza la sua presenza non si può andare avanti. La richiesta, dunque, è di bloccare il dibattimento. Sono i legali di Signorelli, della Mambro e di Fioravanti, di Fachini e di altri che avanzano questa richiesta. La Corte, dopo due ore di camera di consiglio, decide, nella sostanza, di prendere tempo. Ritiene, infatti, che la detenzione di Gelli «ancorché originata da fatto volontario dell'imputato costituisca legittimo impedimento alla partecipazione al giudizio». Occorre però acquisire la prova della volontà di Gelli di essere tradotto in Italia. Ora come ora non soltanto manca la prova di tale volontà - osserva la Corte - «ma anzi, il precedente stato di latitanza all'estero ed il fatto che Gelli si è costituito davanti ad un'autorità giudiziaria straniera, dimostrano il perdurare della sua volontà di sottrarsi alla giustizia italiana». Si rende necessario, dunque conoscere la volontà di Gelli. Tre quindi le decisioni dei giudici bolognesi: la immediata richiesta di estradizione, la notifica dei provvedimenti restrittivi a Gelli, nonché l'accertamento per rogatoria, della volontà dell'impu-



Libero Mancuso

Quei 79 volumi stampati che nessuno ha letto

Settantanove volumi pubblicati finora, sino a 1.300 pagine ciascuno. Negli oltre novantamila fogli editi finora per divulgare gli atti e documenti raccolti dalla commissione interparlamentare sulla P2 è racchiusa buona parte della storia più segreta e attuale dell'Italia contemporanea. Eppure quasi nessuno li ha richiesti, pochissimi li hanno letti. C'è stato persino un periodo in cui erano stati destinati al macero.

MICHELE SARTORI

ROMA. La Commissione P2 presieduta dall'onorevole Tina Anselmi concluse i lavori il 10 luglio 1984. La sua ultima delibera prevedeva la pubblicazione integrale - salvo il materiale coperto da segreto istruttorio - di tutti gli atti accumulati, una mole immensa di materiale: liste e documenti di Gelli, interrogatori effettuati dalla Commissione, sequestri ed acquisizioni varie. A Palazzo San Macuto e rimasto in piedi finora un piccolo staff di funzionari della Camera, tre in tutto, aiutati da una pattuglia di finanzieri, per gestire i documenti. Ed è iniziata subito la pubblicazione, parallela ad una intensa collaborazione con molti magistrati, soprattutto quelli che indagano sulla strage di Bologna ed il pool antimafia siciliano. Volumi dalla copertina grigia, grossi, da un minimo di 700 fino a 1.300 pagine ciascuno. Oggi sono in tutto 79, messi assieme occupano più di due metri di libreria. All'inizio si decise di stampare

dalla Commissione (con relativi elenchi di aderenti) e quelli nel caso «Pazzienza-servizi devianti-trattative Cirillo». Sarà un caso, ma in tutti questi tomi comparivano nomi di politici da Zanone a Manfredi Bosco da Piccoli a Gava e sono stati avidamente richiesti soprattutto dai loro compagni di partito. È un vero peccato il disinteresse che circonda le pubblicazioni, che restano pur sempre la più attuale descrizione dell'intreccio di potere tra massoneria, servizi segreti devianti, mafia, ambienti stragisti, potentati economici, mercantili, d'armi, uomini politici, alti dirigenti pubblici e così via. Un lavoro attualissimo, e per rendersene conto basta sfogliare i volumi più recenti: si guardano gli atti dell'ultima istruttoria del giudice Carlo Palermo su armi, droga e società finanziarie connesse, l'affarista Flavio Carboni, la documentazione della Banca d'Italia sull'Ambrosiano di Calvi (riempie, da sola, dieci tomi), il materiale sequestrato a Fiumicino alla figlia di Gelli, l'archivio unguisiano della P2 (15 fotocopie di fascicoli consegnate dalle autorità di Montevideo su 520 sequestrati). E la stampa proseguirà ancora - la conclusione è prevista verso la fine dell'anno - con altri 40-50 tomi, che conterranno gli atti relativi alle stragi di Bologna e dell'Italico e ad altri torbidi episodi della recente storia italiana.

«Mio padre è un uomo distrutto»

«Mio padre sta veramente male e ha bisogno di un intervento chirurgico». Così ha detto ieri ai giornalisti il figlio di Gelli, Maurizio, che in questi giorni e in Svizzera «Mio padre» ha continuato a essere costituito perché ormai è un uomo distrutto dalle calunnie e dalle infamie che sono state accumulate contro di lui negli ultimi sei anni. Ora intende porre fine a tutto questo ma prima deve rimettersi fisicamente»



Maurizio Gelli

Anche l'Argentina ha chiesto l'extradizione

Il ritorno volontario di Licio Gelli nelle mani della giustizia elvetica ha avuto notevole eco sulla stampa argentina che ha dedicato leri numerosi articoli sul passato del «venerabile maestro» durante i suoi soggiorni sudamericani. Ma, a giudizio di molti osservatori, è improbabile che l'Argentina riesca ad ottenere l'extradizione del leader ex capo massone, chiesta perché accusato di falsificazione di un passaporto diplomatico argentino. Si tratta di un capo d'accusa - ammettono i commentatori - insignificante rispetto alla lista dei reati attribuiti a Gelli.

Dal ministero una richiesta di arresto provvisorio

Un'immediata richiesta di arresto provvisorio di Licio Gelli per ottenere l'extradizione dalla Svizzera per tutta una serie di gravi reati contestatigli dalle nostre autorità giudiziarie nell'85 e nell'86 è stata trasmessa via telex dal ministero di Grazia e Giustizia al governo elvetico. Ne dà notizia un comunicato diffuso dallo stesso dicastero. In particolare la nuova iniziativa fa riferimento ai due mandati di cattura spiccati a Bologna contro Gelli nel marzo e nel dicembre dell'85 per associazione sovversiva e calunnia nell'ambito della maxi-inchiesta sulla strage alla stazione del capoluogo emiliano. La richiesta prosegue citando l'ordine di cattura emesso dalla Procura di Roma per illecita costituzione di capitali all'estero (ottobre 1986) e infine il mandato di cattura del 10 dicembre dell'86 spiccato dall'ufficio istruttore del tribunale di Firenze per il reato di banda armata.

GIUSEPPE BIANCHI

Ecco il suo memoriale: un mare di pettegolezzi

Un attacco rivolto a tutti i suoi avversari. Questa in sintesi l'autobiografia di Licio Gelli che sarà pubblicata tra breve dall'editore napoletano Tullio Pironti. Un libro che farà discutere e provocherà polemiche. Per questo Pironti farà precedere le rimonie del «Gran Maestro» da una prefazione scritta da un «garante» che dovrà riequilibrare le 198 pagine del capo della «P2».

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Pettegolezzi più che fatti. Attacchi personali a tutti i suoi avversari dalla presidente della commissione P2 Tina Anselmi (che Gelli chiama sempre «signorina») al presidente Spadolini dal «Gran maestro della massoneria» Armando Corona ai giornalisti (Piazzesi e Scalfari in testa). Naturalmente attacchi anche contro i comunisti e il

raggiolo editore, però dopo aver letto quelle pagine resto perplesso chiese l'esclusiva (che ha ottenuto dietro il versamento di Gelli di otto milioni) ed ora che sta per mandar lo in stampa ci tiene a far sapere che l'autobiografia sarà preceduta da una prefazione di un garante che dovrà rendere «neutra» la pubblicazione del volume. Il libro che abbiamo letto in anteprima (il manoscritto venne sequestrato nell'86 dalla magistratura romana ma Gelli ne ha fatto pervenire al editore una seconda copia) si apre con il capitolo «Lo stato Gelli» in cui il «gran maestro della P2» contesta che tutti i fatti più clamorosi che sono successi in Italia negli ultimi anni siano attribuibili a lui. Il secondo capitolo riguarda il generale Dalla Chiesa il

quale - sempre secondo Gelli - avrebbe chiesto l'iscrizione alla P2. Secondo obiettivo Tina Anselmi. Ed aggredita con pettegolezzi di bassa lega con frasi che dicono e non dicono che fanno capire e non capire. Altro obiettivo è Giovanni Spadolini. Di lui Gelli dice di tutto, financo di aver fatto lievitare il disavanzo del bilancio statale da 40mila a 90mila miliardi. Poi i giudici. La frase di pagina 28 la dice lunga sul pensiero di Gelli: «L'assenza di colpa sul operato del giudice porta purtroppo ad abusi di potere che mai si conciliano con il distacco e l'obiettività che fanno l'essenza stessa della giustizia». Naturalmente nella serie di capitoli uno dopo l'altro si accanisce Francesco De Marti

non presidente della commissione Sindona. La commissione di Bernardo D'Arezzo (scomparso di recente) tutti «colpevoli» di «essere indagato sulla sua loggia». A pagina 59 ironizzando sulla figura dei «massoni democratici» Gelli scrive «Nella massoneria non esiste il concetto di democrazia e il gran maestro che governa è al quale si deve la massima obbedienza». È l'unico accenno all'organizzazione interna massonica e alla «sua» P2 al quale se ne aggiunge solo un altro molte pagine più avanti quando Gelli dice di essere considerato a livello internazionale ancora un «massone» a tutti gli effetti. Tra tanti pettegolezzi una verità Gelli la dice - «Sono stato e sarò sempre anticomunista», scrive a chiare lettere e quindi gli attacchi a livello di pettegolezzo da comari ai compagni Adalberto Minucci e Pietro Ingrao (reo di aver concluso un convegno del Pci sulla «moralità» che si è tenuto ad Arezzo) sono qui che orvi, scontati ed ancora Sindona? Un amico conosciuto quando era già in decadenza Calvi? Un banchiere col quale Gelli è stato solo a pranzo e a cena. I rapporti con il Vaticano? O tutti come quelli col gruppo Rizzoli che dietro pressioni di Gelli su Tassan Din restituiti al Papa le foto che lo ritraevano in costume da bagno «niet tendoci» 250 milioni. Marinkus? Mai «soscritto». C'è anche la spiegazione della sua ricchezza «Sono un finanziere senza autorizzazione» dice di se stesso il «Gran

Maestro». Così la gente gli affidava per due anni capitali ingenti e lui garantiva un reddito del 10 per cento ma guadagnando la differenza e le provvigioni di intermediazioni nella folle banderuola degli scandali tra società con sedi in paradisi fiscali. «Ma del crack dell'Ambrosiano non ho nulla» aggiunge poi Nel libro c'è anche la spiegazione del perché evase dal carcere svizzero «Me ne sono andato, perché dovevo farlo», scrive quasi a scusarsi. Nelle 198 pagine anche curiosità come quella del «mastero a molle» da regalare al Papa oppure quella che le domande di iscrizione alla P2 erano contenute in alcuni contenitori in cui era scritto «Ritagli di giornali» e che la Guardia di finanza non ha sequestrato.

Loggia e terrorismo Imposimato: «Il Parlamento può ascoltare l'ex capo della P2»

ROMA. «Il Parlamento può ascoltare Licio Gelli» la dichiarazione è di Ferdinando Imposimato ex magistrato che ha istruito processi di terrorismo ed oggi senatore eletto nelle liste del Pci. Per sentenziare Gelli - aggiunge - «è sufficiente istituire la commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi (che già esisteva nella scorsa legislatura) così come ha già da tempo chiesto il Pci con un disegno di legge. In questo modo il capo della P2 potrebbe fornire un notevole contributo per far luce sui molti misteri degli ultimi decenni dal terrorismo ai collegamenti della Loggia con

l'eversione e gruppi politici». «Dubito però - ha proseguito Imposimato - che Gelli voglia davvero collaborare con la magistratura non credo che la sua costituzione sia avvenuta senza una preventiva intesa con i potentati dello Stato. Mi allarma molto per esempio il fatto che non si stia concessa l'extradizione per la strage di Bologna e che quindi sui quei fatti Gelli non possa essere interrogato dai magistrati. Però può essere ascoltato dal Parlamento, se è vero che è disposto a chiarire i punti che lo riguardano e per i quali è chiamato in causa. Anzi che i suoi silenzi potrebbero essere significativi».